IGNAZIO MARIA SARACENO

PAN NUMEN INEST

CASERTA
ARTI GRAFICHE RUSSO
1936-XIV

In preparazione:

IGNAZIO MARIA SARACENO

Dopo la mèsse

Supplemento alle Enciclopedie

INDICE DELLE POESIE

Nulla taberna meos habeat neque pila libellos

. . . .

Nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus.

HOR., *Sat. IV*

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà.

CARDUCCI, *Davanti San Guido*

I.

TRANSIBAT BENEFACIENDO

Per le città di Galilea e le agresti
Vie traeva le turbe il Nazzareno,
Bello nel volto e di dolcezza pieno
Ne le parole e ne' pacati gesti.

Sorridevano i miti occhi celesti
Alle madri, a i fanciulli che al suo seno
Pïetoso stringeva e col sereno
Sguardo leniva le anime de' mesti.

Ov' ei passava aprivansi le porte,
E del Giordano pe' sonanti rivi
Plaudivano le turbe il lor Signore.

E quando sul fatal colle la morte
Ne chiuse gli occhi, per le valli e i clivi
Si ripercosse una parola: « Amore!.. »

II.

AL POETA

O poeta, che chiudi nel tuo petto
Un sentimento di malinconia,
Lascia i queruli canti e sempre sia
Ne la vita riposto il tuo diletto.

O poeta, che con nobile e schietto
Fine percorri la tua sacra via,
È vano il canto che con te s' oblia,
È stolto il pianto del tuo vano affetto.

Come sotto un gran maglio, disfavilla
In mille sprizzi l'anima dal canto
E negli occhi profondi il genio brilla.

Ma chi legge i tuoi versi e ascolta il pianto
Che tacito e solenne ne distilla,
Mormora una parola di compianto.

III.

VESPERO UMBRO

Viene da San Lorenzo una divina
Voce d'ammonimento e di preghiera,
Mentre dietro la mole alta e severa
Di Monte Malbe il sol pigro declina.

Biancheggia Assisi su l'opposta china
Del Subasio ferrigno; e una leggera
Ansia, un secreto desiderio impera
Sull'anima in quest'ora vespertina.

Fumano per le valli e i clivi in fiore
I casolari, e per le vie squillanti
Di sonagliere si spengono le ore.

Da i chiostri solitari ove le oranti
Vergini strugge un'estasi d'amore,
Divine preci salgono imploranti.

IV.

IL RITORNO

— « E nel tuo seno accogli, o mio Signore,
Anche l'anima mia quando vorrai . . . »
Sento picchiare
Alla porta di casa:
Chi sarà a quest'ora?
Non è nessuno:
Sognavo ricordando
Il mio sposo diletto, i figli miei.
Ah, non m' inganno!
E questa volta
Io davvero non sogno.
Sento picchiare
Alla porta: « Chi è? » —
— Apri, mamma, son io:
È tuo figlio che viene da lontano. —
— Oh che gioia, mio Dio!
Vengo presto ad aprire, o figlio mio.
È tanto tardi che io non t' aspettavo;
Ma infine sei venuto,

Cavalier de la notte,
Senza un raggio di stella,
Sotto un ciel tenebroso,
Cavalcando lo spazio. —
— Perchè non apri? —
— Lo so, hai molta fretta;
Ma dammi un po' di tempo
Per aprire la porta. —

— Figlio! mio caro figlio!.. —
— Mamma! mamma!.. com' è la vita bella!
Per questo istante tutto io benedico:
I disagi e gli affanni;
Benedico un passato di tormenti,
Benedico un passato di dolori.
Son molto stanco;
Ma ora voglio riposarmi e dirti,
O cara mamma, tante cose: voglio
Un testamento farti
Spiritüale.
Mentre lassù la guerra si disfrena
E a mille a mille cadono gli eroi,
Io vo' teco goder dopo tant' anni
Questa pace serena
Per poche ore soltanto, e ravvivare
Tanti ricordi in questa casa antica.

Ecco lì quella tavola
Che un giorno vide intorno radunati
Il padre (ahi, triste ricordanza!) e te,
I tuoi figli lontani e i miei fratelli:
Ora essa è deserta;
Questa sera noi due saremo soli,
Ma ci terranno cara compagnia
Invisibili spiriti diletti. —

— Siedi, o figlio, chè tutto ho preparato:
Questa cenetta ti darà vigore,
Dopo il lungo cammino. —
— Sediamoci, mamma, a quella stessa
Tavola ormai silenzïosa e triste,
Ricordando il passato.
Ma tu perchè non mangi?
Almeno bevi un poco
Di questo dolce vino
E mangia qualche frutto. —
— Passata, figlio mio, è mezzanotte
Ed io non posso:
Domani è festa, anche tu lo sai. —
— Allora siedi, almeno ascolterai
Quello che io ti dirò.
Non volevo venire;
Ma poi mi son deciso pe 'l tuo amore,

Per le tue pene che non hanno fine,
Pe 'l tuo triste calvario senza tregua:
E tanto ho camminato
Per venire fin qua,
Che il mio vóto s' è fatto realtà.
Tu mi volevi ed anch' io ti volevo,
Presaghi entrambi forse
D' una comune sorte:
Ora sono contento e se dovessi
Morire, o mamma, morirei contento.
Ma passeranno presto questi giorni
E poi la vita
Mi rapirà di nuovo
Lontano, travolgendomi
Nel suo vortice eterno.

Ah, dissennato che fui! Era un sogno
Qui la mia vita, e i giorni
Trascorrevan tranquilli;
E tutto invece io volli abbandonare:
Te, questa casa avìta e questi luoghi,
Per correre inesperto d'ogni male
Dietro un falso ideale.
Era il canto del fabbro così dolce!
(Lo ricordo com' oggi, e son passati
Ormai tanti anni.)

E de la madre vigile a la culla
La nenia piena di accorato amore:
Ma forse oggi fasciàti di dolore
Non canteranno più!
In primavera
Come àugure romano redivivo
Osservavo le rondini falcate
Voli intrecciare su le torri e i tetti;
Nel messidoro i dolci canti udivo
De' mietitori,
E lungi al pian vedevo
Tra le spiche affiorar la vaporiera.
Era sì bello questo cielo e 'l mare
Così azzurro!
Ma cielo e mare
Saranno sempre belli,
È il passato
Che non ritornerà mai più: la vita
De' miei primi anni in cui
Giovanetto vivevo cento vite,
E innocente rapivo all'infinito
Cento palpiti in una eterna festa
Di gioia pura e di spensieratezza.
Ora non più! Una grave tristezza
Lentamente m'invade,
Un'infinita voluttà di pianto,

Un desiderio arcano
Di eterno oblio e di pace.
Altri pensieri ingombrano
Ora la mente, e l'anima affannata
Ne la ricerca sterile del Vero
Ha perduto l'antica sua innocenza:
Una secreta guerra in lei s' accese
Tra il passato e 'l presente,
Ed io vidi travolte ad una ad una
Le più care memorie
Che tu e 'l padre mio ci tramandaste;
E col morente sole della fede
Le ultime reliquie anche perire
D' un passato sereno.

Queste pareti antiche or rivedendo
E tutte queste cose
Che sono care immagini di vita
Su cui aleggia invisibile
Lo spirito paterno,
Ricordo con tristezza
Que' dì lontani;
E curvo sotto il peso dell' ignoto,
Signor de l' universo,
Vorrei innalzar la terra
Ed abbassare il cielo

In un connubio mistico e sublime
Di materia e di spirito,
Di realtà e mistero.
Illuso de la vita
Io vorrei ritornare all' infinito,
Novello atomo o nulla ;
E rapirgli il segreto
Che non mi dà mai tregua
In una lotta che non vuol cessare...
Ed ora, o mamma, andiamo a riposare. —

V.

AD UN ABETE

Da questa stanza ove tra carte e gente
Diversa inaridisce la mia vita
Te guardo, abete, e ne la tua infinita
Pace riposa l' anima dolente.

Fuggono a stormi omai dal cuor morente
Le pie speranze dell' età fiorita,
E prego e grido anch' io ne la romita
Ombra a la terra e al ciel serenamente.

Salve, pio abete! Sia che tu raccolto
Negli austeri silenzi a' puri cieli
Tenda le braccia od urli a l' Appennino

Io t'amo sempre. Nel mistero avvolto
D'una lontana visïon, tu sveli
A me la vita e segni il mio cammino.

VI.

LEGGENDA ELVETICA

A' piè del Dente nevoso che guarda
A mezzogiorno l'Elvezia diletta,
Ed al tramonto del sole ritarda
Ancora un raggio che indora la vetta;

A' piè del Dente, raccolto e devoto
Sorge un paese che chiamasi Bex:
Son poche case e 'l suo nome fu ignoto
Finora a gli altri, ma or più non è.

In quel paese in un'alba d'inverno,
Fra lo splendore d'innumeri stelle,
Nacque una bimba che il ventre materno
Seconda diede tra cinque sorelle.

Quel giorno il bosco di faggi e di abeti
Che cinge d'ombra le case ondeggiò,
E per le cime di cantici lieti
Al cielo un coro solenne volò;

E da le valli per l'aria vermiglia,
Da i cento clivi sprigionasi un canto,
In fronte bacia Calvino la figlia
E poi s'invola con orrido schianto.

Quando l'annuncio s' apprende, ridesta
Di casa in casa tripudio e piacer:
Tutto il contado in costume da festa
Cantando va la bambina a veder.

Su i bianchi lini soave riposa
E la pia gente a mirarla è venuta,
La madre guarda e una lacrima ascosa
Le solca il ciglio e in sorriso si muta.

In quella casa con grazia gentile
La bimba visse la sua prima età,
Di lino ordendo una tela sottile
Che avrebbe un giorno deposta a metà.

Chiese a le stelle con dolce candore
Le mille luci che brillano intense,
E un dì dal cielo sull' umile cuore
Piovve una luce che presto si spense;

E quando il maggio de l'egra sua vita
In un sorriso di nimbo fiorì,
A i patrii monti, alla casa sua avita
L'ultimo sguardo volgendo partì.

VII.

IN PORTU VITAE

Simile a nave percossa da i flutti marini,
Solcai 'l mar de la vita fra cupe onde e delfini;

Con vigile occhio scrutando nell' ombra infinita
Se una stella apparisse, se un fantasma di vita.

Un giorno infine sul mare alto un faro riluce,
Che un rifugio mi segna con pia e tremola luce:

Le forze allora raccolte sul remo mio fido,
Per il mare placato vogo verso quel lido;

E giunto in porto fra molte ed alterne vicende,
D' ebbri fuochi di gioia la mia nave s' accende.

VIII.

PÀN

...ὅτι Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε.
PLUTARCO DA CHERONEA

Volse la prora dall' Egeo la nave
Verso l'Italia: in seno preziose
Merci recando ed una stanca turba
Di passeggeri.

Era il tramonto e presso le Echinàdi
Or veleggiava; tremolavan l'acque
A l'acre brezza, dal divin baciate
Sole morente.

Tutto dintorno era silenzio e quete:
Solo la ciurma oscena tracannando
Ampi cratèri, rompea i sacri sonni
Dell' Achelòo.

Ma una voce da Paxò tre volte
Alta levossi: — Deh, pilota, ascolta;
Triste è la nuova ch'io ti reco: è morto
Pàn, il gran dio!

Se la tua nave giungerà a Palòde,
Di su la poppa annuncia la novella:
Spenta per sempre del canoro nume
È l'armonia! —

Tacque la voce, e un tremito profondo
Scosse la nave sugli opìmi fianchi;
Urli e singulti da la prora a poppa
Piansero il nume;

Piansero i boschi e i campi e le rinchiuse
Valli d'Arcadia ove il gran padre visse:
Tacquero i rivi placidi sonanti
Di melodie.

Ne la preghiera l'Éllade protesa
Serenamente, vigilò il suo dio:
Funebri riti celebrando presso
L'ara deserta.

E da Palòde ove il troian fuggiasco
Da la sua patria, al talamo novello
La virtüosa Andròmaca condusse,
Sposa e cognata;

Gli echi ridesti ne la notte cupa
Di su la nave, per le valli e i monti
Corsero al Tebro: un Cesare li accolse,
Nume anche lui.

Salve, Pàn grande! Sento ancor la tua
Ombra aleggiarmi e nel silvestre flauto
A sette canne, risonar le meste
Tue rimembranze;

Sento flüire ancora il tuo dolore
Co 'l tenue canto al quale oblio chiedevi,
E la piangente vergine l'amplesso
Trepida offrirti.

Ove sei? dimmi: ti strappò da l'ara
Qualche altro nume? o de gli dèi cattivo
Esecutore di òrgici misteri
Forse cadesti?

Ahi! non più vivi, o da le belle chiome
Querulo amante: su le alture e i piani
Che fecondavi, il talamo tuo antico
Veggo deserto;

Nomade il gregge al pascolo e gli armenti
Irrequïeti, più non condurrai:
Cércati invano l'arator cui lieve
Era il lavoro.

Salgono al cielo ne' meriggi estivi
E negli accesi vesperi d'autunno
Còri silvestri, avvolgesi in amplessi
Teneri il verde;

E da le fronde con silenzi brevi,
Tra luce e azzurro volano canore
Per l'infinito e spandonsi le note
Dell' usignolo.

Ecco la stella d'Èspero a l'occaso
Sorge e risale le celesti vie,
Scendono l'ombre a' taciti concili
Sopra i mortali.

Pende la notte, già su la campagna
Brillano i lumi; le colonne e gli archi
Di Grecia e Roma sembrano giganti
Sotto la luna.

Ma la tua voce, o Pàn, che ne' riposi
Da le fatiche gli uomini placava
E nel lavoro fecondava il solco
D'ambra odorante,

Tace per sempre. Più non desterai
Gli echi sopiti per le valli intorno,
Ed a la luna non farai di bianca
Lana regali;

Spento è nel tempio il fuoco che vegliava
L'ombra tua grande: vittime i Luperci
Al Palatino più non condurranno,
Propiziatrici.

Trìpodi e ancìli rovesciò la nuova
Èra e su i templi de gli dèi sconvolti
Pose la Croce, a culti e a numi nuovi
Riconsacrati.

E tu la vita, o Pàn, dell' universo
Eri: e la storia de le prime genti
Della foresta in te rivisse piena
D' odii e di amori,

Di sogni e canti e sùpplici preghiere;
Mentre i notturni fuochi crepitando
Nell' aer terso, allontanavan l' érme
Fiere a l' agguato.

Non mai più dolce della tua commosse
Musica i cuori: risonàr le sfere
Nel firmamento e candida discese
La poesia.

Grave mistero gli uomini e le cose
Ora circonda. Come un breve sogno
Passa la vita e nel suo corso il tempo
Tutto travolge.

Questo affannoso sospirar terreno
Che senza requie l'anima travaglia
E sotto falsa maschera si cela,
Dissimulando;

Questa perenne lotta che sospinge
L'un contro l'altro gli uomini, che vale?
L'oggi è la vita! e come nebbia al sole
L' oggi dilegua.

Tra due di tempo eternità immanenti,
L' ieri e 'l domani, è l' attimo che fugge:
È come l' ombra che dell' uom lo specchio
D' acqua riflette.

Gioie e dolori la sottile trama
Son de la vita. Quando la solenne
Ora la fronte piega de' mortali,
Tutto dissolve;

E solamente degli eroi e de' geni,
Fiaccola eterna, la memoria resta:
Che la squillante da l'oblio solleva
Bùccina umana;

Faro del mondo, che giammai si spegne,
Solo de i forti la virtù rimane:
Sposa, compagna li seguì ne' giorni
Prosperi e tristi.

O genitore del creato, al quale
Tutto ubbidiva: questa armonïosa
Terra risuoni del tuo canto, o nume
Dolce — ridente.

Te cui fu cara la mia patria antica
Che il Palatino fulgido saliva,
Con riti e feste al memore tuo culto
Sacrificando,

Supplice invoco! Deh, su questa vegli
Madre feconda di robusta prole,
D'ogni arte e scienza e di civili leggi
Universali.

Dov'essa invitta con le sue romane
Aquile giunge i popoli conquista,
Franca le genti e delle sue vittorie
Pianta le insegne;

Gli animi tempra alle più audaci imprese:
Mentre su i campi con materne cure
Rigenerati, a gli uomini prepara
Scelte sementi;

Irrequïeta, anela sempre a nuove
Forme di vita e di pensier, plasmando
La nuova storia: e a' secoli venturi
L'opera affida.

La tua non valse ipòstasi, o dolente
Nume, a sottrarti a la comune sorte:
E balenando un ultimo sorriso,
L'etra irraggiasti.

Ma se la voce che tra cielo e mare
Tonò a la nave veleggiante al vespro,
Non disse il vero: se per te l'estrema
Ora non giunse;

Sulla natura e su la vita il tuo
Regno risorga: e a' secoli cantando
L'epos novello, rendi deh il lavoro
Dolce a i mortali.

IX.

SERENATA ROMANA A BAIA

È novilunio e 'l mare di Baia indolente scintilla,
Da le alture boscose tra cento si specchia una villa:
Quivi attende Enobarbo di dar questa notte un festino,
Chè l'insidia egli vuole celare tra i nappi del vino.
Grave l'ombra discende: verdognolo è il cielo ed un corno
Splende pallido in esso; sospirano l'acque dintorno.
Da le cetre percosse, da i flauti e dall'arpe sonore,
Su i battelli e le navi si levano note d'amore:
Come effluvio d'incenso per l'aria diffondesi un canto;
Da ogni nota un sospiro, flüisce un nostalgico pianto.
Alta e bruna è la notte: nel ciel brilla un serto di stelle,
Su la terra si spegne la luce di mille fiammelle;
De la piccola nave che al largo di Baia un mistero
Fosco attende in agguato, gli ormeggi discioglie il nocchiero.
Nel boschetto di Bàuli tra i canti e le preci domani
Arderà un rogo e le ombre, fuggendo urleranno de' Mani.

X.

LE CAMPANE DI BRUNATE

Da le alture boscose di Brunate,
Punteggiate di ville,
Viene un suon di campane
Simile a voci umane
Esultanti.

È l' ora del meriggio e del riposo,
L'ora de la preghiera ;
Per la valle di Breggia
Il dolce suono echeggia
E conforta.

Per i borghi si spande e i casolari,
Come voce di Dio;
E 'l desco benedice
Modesto ma felice
Del lavoro.

Soffusi di vapori a l'orizzonte
Stanno il Rosa e 'l Monviso;
Giace il lago sereno,
Corre sul piano il treno
Anelando.

— Sia lode a te, o Signore! Benedici
La patria e la famiglia;
Da l' agguato del male
Proteggi ogni mortale
Che t' invoca. —

XI.

INCIPIT AB HODIE

Ne l'azzurro del cielo mattudino
Si scolora ogni stella;
Dal sonno si ridesta
In una lieta festa
Di luci e d'armonie
La terra, che discinta d'ogni velo
Trepida attende il bacio dell'amante.
Di rosa e d'oro s'ornano le nubi
E spargono pe 'l cielo
Nembi di fiori e gemme;
Una dolcezza, un'aura di quïete
In quest'ora la nostra anima accoglie:
E rapita nell'estasi divina
Del rinascente giorno,
D'ogni pensier disciolta,
De i campi e delle strade
Le nuove voci ascolta.
E tu riposi e sogni ancora, o Dade.

Come una foglia, come un tenue bacio
L'ala di un canto sfiora la tua fronte;
E apri il ciglio, volgendo a l'orizzonte
Lo sguardo trasognato e mormorando:
— O sole, che risali gloriöso
Le azzurre vie del cielo
Per celebrare i riti
Sacri del nuovo giorno;
Dal sonno mio obliöso,
Sole, non mi destare:
Torna a i marini abissi
Donde tu sei venuto,
Perchè la nuova luce non imbianchi
La speranza al mio cuore;
Nè sfrondi il serto de' miei aurati sogni
Ancor d'un altro fiore. —

Ma il sole sorridendo de' fantasmi
Vani della tua mente,
Levandosi repente,
Di un'iride il tuo capo ha incoronato.
E: — Non temere — ha detto — la mia luce,
Io son la fonte che la vita adduce,
L'amor che in seno la feconda io sono;
Nel petto mio imprigiono
Ogni cosmica forza,

Ogni energia lontano irradïante.
Chi novera a me gli anni?
L'arco che tra i suoi poli
Ogni umana e mortal vita racchiude,
Per la mia vita è un punto:
Un baleno che corre tra due nubi,
Un bacio sospirato,
Un'ombra, un breve alito d'aura, un sogno.
Come quest'oggi ne la tua pupilla
L'aurea mia luce si riflette e brilla,
Così brillò ne' vitrei
Occhi del primo abitator terrestre
Tra le gelide lande;
E fino a quando l'etere
Un sospiro d'amor mi recherà,
Sopra la terra il fulgido mio raggio
Ancora splenderà. —

Dall'orïente sale e si discioglie
In una pioggia di pagliuzze d'oro
E d'atomi iridati,
L'onda del sol d'agosto.
Dal piano, da ogni valle,
Da le vette montane
Un coro la saluta
Di voci e di canzoni,

Un arpeggio di suoni,
Uno squillo gioioso di campane.
Fra i tremoli vapori
Ogni fiore, ogni foglia
Liba una nuova vita
A la coppa del cielo alabastrina:
E tu, Dade, la china
Fronte volgendo al sole,
Levi la mente a Dio
E anneghi ogni pensiero nell' oblio.

Il dïadema de' giovani tuoi anni
Oggi s' adorna d' una nuova gemma,
Che brilla di soavi iridescenze.
Ed in ogni riflesso
Miro la tua sembianza,
Una gioia secreta,
Una promessa, un vóto,
Un raggio di speranza.
Oggi una nuova vita ti sorride;
L'antico patto che stringemmo un giorno
Su lo stesso sentiero,
Con fede si rinnova:
E 'l dì lontano alla memoria torna
Nel quale mi apparisti come in sogno,
Di bianca luce adorna.

Mi sovvengono i giorni or tristi or lieti
De' nostri primi amori,
Della vita comune del passato:
I sereni orizzonti,
Le aurore e i melanconici tramonti.

Deh, non turbarti supplice guardando
L'ora che fugge! In essa è riprodotta
De' secoli la storia,
La vita d'ogni tempo e d'ogni età
Che l'aspetto de l'essere ha soltanto.
Attendere e sperare;
Prima d'agire, esaminar degli atti
Ogni interno motivo;
Credere con fiducia
Nell'eterno domani;
Riporre ogni pensiero
Nel nostro figlio Divo:
Ecco, o Dade, la regola di vita;
Ecco il dono che in questo giorno io t'offro.
Se ti sembra modesto, allora ascolta:
Quella felicità che sola apprezzi,
Come sorte sublime
L'avrai se la disprezzi.

XII.

L' ADUNANZA DE' MORTI

I.

Per le gole de' monti mugghia il vento e su i piani,
Nel ciel le nubi levansi simili a mostri immani;

Sulla natura un gelido cupo mistero incombe,
Sogghignano beffardi i Morti ne le tombe.

Una folgore guizza com'oro incandescente,
Le cortine squarciando de la notte imminente;

Come segno di morte romba il tuono da presso,
Guizza ancora una folgore, fulminando un cipresso.

Fosco un velo discende su la terra che langue,
Rovesciano le nubi acqua che pare sangue;

Crollano rupi e 'l vento divelle alberi e tetti,
Corron torbidi i fiumi ne' salïenti letti.

Ma una voce profonda domina l'uragano
E tuona: — O voi che luce, Morti, chiedete invano;

Voi dell'Èrebo figli, che col genio del male
In vita concludeste un accordo immorale;

Che smarriste ogni senso di fede e di virtù
E nel cuore sentiste palpitare un cuccù;

Sorgete da le tombe, cadenti per l'età,
Su cui bugiarde epigrafi incise la pietà!

Io son Leónzio! In vita l'«ëugubin» fui detto,
Il bene ricevuto ebbi a scherno e dispetto;

Oggi si compie un secolo che nel castello avito
Dove raccolti avevo gli amici ad un convito,

Mentre fervean le danze un baratro s'aprì
E dame e cavalieri e 'l corpo mio inghiottì;

Ognun di noi la storia narri, compagni: Via!
Voi direte la vostra e io vi dirò la mia. —

II.

Da la vecchia necròpoli, ne la funerea notte,
Un lugubre rintocco annunzia mezzanotte:

Si levano dal suolo putride fiamme rosse,
Spalancansi le tombe e su le fredde fosse

Ritti appaion gli scheletri come immani giganti;
Hanno dietro un cappuccio e un pugnale davanti.

Ne le bocche profonde brillano rari i denti,
Fiammeggiano le occhiaie come fosforescenti.

Da i monti e da le valli si levan con ferali
Strida immondi avoltoi, e starnazzando le ali

Su i cipressi e le croci si posano raccolti.
Si vedono i cadaveri con i visi sconvolti;

S'odono i passi gravi de' portatori, il pianto
Delle prèfiche, i suoni ed il funebre canto,

Il rumore confuso della morte che passa;
E l'odore umidiccio si sente de la cassa.

III.

L'adunanza è finita, e ne le fosse i Morti
Discendono in un cupo triste pensiero assorti;

Mostra la luna in alto, entro un velo azzurrino,
Il suo disco splendente d'un vivo chermisino.

XIII.

IL FILTRO D'AMORE

— Ora ritorno, o Nidia, da la villa
Di quel mercante, figlio di liberto,
Che ha gli scrigni ricolmi di sesterzi.
Si dice a Pompei ch'egli sia il più ricco;
Ma non per ciò può questo asino d'oro
Cancellar la sua origine plebea
E l'ignoranza all'avarizia pari.
Sebbene più di Nenio egli sia avaro,
Di feste, Dïomède, e di conviti
È gran signore come Trimalcione.
Tu sai che Giulia, la sua bella figlia,
Ha giurato il mio cuor di conquistare:
Per queste nozze il padre mi ha invitato
Oggi con molti giovani patrizi
Ad un festìno. Capo del convito
È stato eletto il buon Sallustio, degno
Pupillo d'Epicuro; e a suo talento,
Di stravecchio Falerno molte coppe
Mi ha fatto tracannare con sveltezza.

Il sangue come rivoli di fuoco
Ora mi scorre ne le vene: dammi
Su via, bella fioraia, una bevanda
Perchè estingua la sete che mi brucia. —
— È stolto illuso quell' Anfitrïone
Che spera in moglie ad un patrizio greco,
D'eletto ingegno e di bellezza austera,
Dare la figlia; ma più stolta ancora
Costei mi sembra. E tu, o Glauco, non vedi
Che di tutte le donne di Pompei
Questa figlia d'ignobile mercante
È la più frivola e anche la più scaltra.
Una secreta gelosia la strugge,
Ma dal cuore non nasce: a' piedi suoi
Vuol vederti prostrato per schiacciarti
E vendicare il suo ferito orgoglio.
Il giorno de le nozze la tua casa
Adornerà con rami di cipresso,
E sugger ti farà da le sue labbra
Con l'amore promesso, anche il veleno. —
— Io non amo che Jone! —
— Lo so, Glauco:
E credi di sposare quella donna
Che ti contende Arbace, il sacerdote? —
— Su presto, schiava, dammi la bevanda!.. —
— Fatta è con miele de l'Imetto e neve:

Prendi, mio Glauco, e bevi... —

— Oh, com'è dolce!

Libare a questa coppa è privilegio
Soltanto de gli Dei. Siedi qui presso:
Le tue mani che l'hanno preparata
Voglio baciare. Un sogno luminoso
Or ne l'accesa fantasia mi splende
E un sol sospiro tutto l'universo
Ora, una sola vita esso mi sembra.
Come luce di sole, si diffonde
Sulla mia giovinezza la tua luce,
E 'l tuo amore disperde ogni altro amore.
Dove oscillò la tua celeste culla?
Su i monti forse dell'Olimpo ovvero
In riva al Sarno querulo e sonante?
Nel canto, ne la musica e la danza
Non ti uguaglia nessuna creatura.
Ogni stella nel cielo si scolora:
Più bella di un mattino rugiadoso,
Più lieve ancora de la brezza sei;
Come l'odor del bosco in primavera,
Il tuo respiro imbalsama quest'aura;
Come musica inebria la tua voce.
Dimmi, o Nidia, se m'ami... —

— Glauco! Glauco!

Per il Flàmine d'Ìside ti giuro

Che non altri sorrise a la mia triste
Giovinezza, nessun altro conobbi ;
Te solo io sempre amai secretamente.
Ed ora che ne' miei occhi senza luce
Tu hai acceso due stelle e nel mio cuore
Una speranza che non è più vana,
Felice poserò sul letto azzurro
Di questo mare amico e confidente. —

XIV.

UNA DISCESA IN FONDO AL MARE

Come corazza il mare folgorava,
La batosfera due uomini celava:

Due uomini che un destino incerto e uguale
Univa, ed un medesimo ideale.

Un ordine fu dato e lentamente
S' inabissò ne l' onda iridescente;

L'occhio nel ventre turgido incavato
Si accese sopra un mondo inesplorato,

E discoprì d' una sepolta vita
Il mistero e l' essenza alta e infinita.

Flottavan cefalòpodi opalini,
Le corazze incastrate di rubini;

E torme di ctenòfori incantate,
Come notturne e grandi fiaccolate;

Meduse, sifonòfori, octiluci,
E le gorgòni da le mille luci.

Piccola nave con gran ballo a bordo,
Passò l'arairopèleco balordo

Virando, con le lampade e i suoi fari
Disposti siccome alberi in filari.

Foreste luccicavan di coralli
E polipai vïola, verdi e gialli.

L'occhio vitreo si spense: una preghiera
Volò su in alto da la batosfera.

XV.

TRAMONTO AL PINCIO

Da Monte Mario a Monteverde il cielo
È una tavolozza di colori;
Divampa il sole e folgora di Roma
Le cupole e le torri. Un tremolio
Per la città di luci si diffonde,
E l'etere da un vasto incendio avvolto
Sembra a i rossi bagliori del tramonto.
Su Roma ormai 'l crepuscolo discende.

NOTE

VIII.

In quest' ode sono accennate le principali teorie sull' interpretazione del mito di Pàn, che fu sempre il più arcano, il più complesso ed il più elaborato dei miti. L' episodio della morte è stato tratto, con alcune varianti imposte dalle esigenze della poesia, dal noto racconto plutarchiano di cui è cenno nell' opuscolo morale intitolato « περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίον », ovvero *della fine degli oracoli.*

Mi è stato utile nelle ricerche dirette alla ricostruzione, sotto i suoi varii ed essenziali aspetti, della leggenda mitica di Pàn, l' ottimo studio del professor Luigi Garollo sulla psicologia morale del Mito, edito dai Fratelli Bocca ed intitolato *La Morte di Pàn.*

XII.

Il personaggio introdotto in questi versi alessandrini (narra una leggenda eugubina, che io appresi nella città di « frate lupo ») fu un giovane dissoluto di Agobbio, al quale lo zio, morendo, lasciò in eredità una considerevole fortuna. Nella ricorrenza del primo anniversario della morte del congiunto, egli volle offrire nel proprio castello un convito, perchè

l'iniquità era in lui pari alla dissolutezza. Verso il tramonto di quel giorno, ritornando dalla campagna ed attraversando il cimitero che per l'incuria degli uomini e l'edacità del tempo si trovava in uno stato di desolante abbandono, inciampò in un teschio. «Olà!» — egli disse, rivoltosi al teschio — «chiunque tu sii, io invito anche te questa sera al castello».

Nella notte alta si sente battere misteriosamente alla porta: un servo va ad aprire e si trova davanti ad uno sconosciuto, in veste di pellegrino. «Annunzia» — questi gli dice — «al tuo padrone Leonzio che il suo zio, da lui invitato, attende alla porta». Il servo, atterrito, corre dal padrone; ma Leonzio che apprende il vero essere dello strano visitatore, ha un sorriso d'incredulità e di scherno demoniaco. Un'ombra immensa si profila allora nel vuoto, acquista forma umana e penetra nella sala dove ferve la festa, la quale ha termine in una distruzione apocalittica.

XIII.

È un episodio tratto, nelle sue linee più salienti, dal noto romanzo di Edward Bulwer Lytton, intitolato *The last days of Pompei.*

ANNO DOMINI MCMXXXVI-XIV

A FASCIBVS RENOVATIS

DELLO STESSO AUTORE

LA DOTTRINA DEL DIVORZIO E LA LIBERTÀ DELL'AMORE – Nuovo stato della questione (Casa editrice Lapi, Città di Castello, 1917)

SOMMARIO DEL LIBRO: I. Il divorzio attraverso i tempi. - II. Stato della questione in Italia. - III. Il matrimonio convenzionale. - IV. L'amore ed il divorzio. - V. La donna. - VI. La questione femminile. - VII. Esegesi giuridica della dottrina del divorzio. - VIII. La morale sessuale. - IX. Una nuova legge sull'istituto famigliare.

IL FENOMENO BOLSCEVICO – Atto di accusa davanti alla Storia (Società editrice «Leonardo da Vinci», Città di Castello, 1919)